

Fabio Treppiedi, *Differenti ripetizioni. Pensare con Deleuze*, Youcanprint, 2015, pp. 104, € 10.00, ISBN 9788891173065

Nataschia Tosel, Università degli Studi di Padova, Université Paris VIII Vincennes-Saint-Denis

Fabio Treppiedi, autore di *Differenti ripetizioni*, riesce nella difficile impresa di scrivere un libro nomade, dove quest'ultimo termine è inteso nell'accezione positiva che Deleuze gli conferisce in *Mille Piani*. Il nomade è colui che percorre un tragitto, traccia una strada, interessandosi però più al percorso intermedio che al punto d'arrivo. Il libro di Treppiedi è allora nomade su più fronti, innanzitutto perché raccoglie cinque saggi ed un'intervista che sono stati scritti in contesti e momenti differenti, e a cui l'autore non pretende di dare un'unità complessiva, ma lascia piuttosto che ciascun saggio disloci il lettore in un territorio di volta in volta diverso. In secondo luogo non solo l'intero libro, ma ogni capitolo può dirsi a sua volta nomade, poiché ciascuno contiene delle indicazioni, degli slanci verso possibili riflessioni che l'autore, forse anche per la brevità dei testi, non esaurisce mai completamente, ma lascia da pensare: *Differenti ripetizioni* sembra scritto più per individuare dei nuovi tragitti che per raggiungere delle mete.

Nonostante ogni saggio del testo affronti tematiche differenti in relazione al pensiero deleuziano, si può individuare comunque uno sfondo comune che permea il libro. Si tratta in particolare di un'esigenza di problematizzare i diversi concetti attraverso una tecnica che potremmo definire di differenziazione. Infatti, per comprendere ad esempio cosa significa creare, Treppiedi differenzia la creazione di concetti da quella di interpretazioni; per capire che cos'è l'immagine del pensiero distingue la potenza dal potere; per comprendere il gesto critico differenzia lo sperimentare dal descrivere, e così via. Questo è il metodo che Treppiedi sembra adottare in tutti i suoi saggi e che lo porta ad individuare quelle “differenti ripetizioni” a cui si riferisce il titolo del libro. Deleuze, a volte, sembra ripetere lo stesso concetto, ma in realtà lo usa con accezioni differenti: ne risulta un'ambiguità di fondo che nasce proprio da quel “domandare radicale, al contempo creativo e rigoroso” (p.95) di Deleuze, che Treppiedi non intende risolvere, quanto piuttosto seguire.

Nell'introduzione, intitolata *Leggere Deleuze*, l'autore mette in luce come l'atto di creazione, a cui Deleuze ha dedicato molti

suoi scritti, non va mai inteso come una creazione *ex nihilo*, ma piuttosto come una *poiesis* di derivazione aristotelica. Infatti, non si crea mai dal nulla, ma sempre a partire da una materia preesistente. Nel caso dell'atto propriamente filosofico, che crea concetti, questa materia preesistente è identificabile con la nozione di problema. Ciascun filosofo inizia la propria riflessione da un problema fondamentale, che Deleuze chiama anche sogno. L'attività deleuziana di interprete della storia della filosofia ha coinciso esattamente con il tentativo di cogliere il sogno di ciascun autore, senza rimanerne però catturato. Questo è possibile solo attraverso una deformazione del pensiero dell'autore che è oggetto di studio, attraverso una ripresa del vocabolario classico. Si tratta, secondo Treppiedi, di comprendere il sogno di un autore e di restituirgliene uno diverso, come Deleuze fa ad esempio con Kant. Tutta l'ambiguità del metodo deleuziano sembra confermata dalla sua duplice reputazione: c'è chi lo vede come un pensatore sovversivo e sperimentatore, e chi lo legge, invece, come un filosofo classico.

L'autore di *Differenti ripetizioni* intende seguire il metodo deleuziano applicandolo a Deleuze: vuole, perciò, individuarne il problema fondamentale, deformandolo per non rimanerne catturato. Secondo Treppiedi, il problema da cui scaturisce il pensiero deleuziano è quello dell'immagine del pensiero, a cui dedica il primo saggio. Qui si affronta il carattere sistematico della filosofia di Deleuze, il quale del resto dichiarava: “Credo alla filosofia come sistema”, ma aggiungeva poi: “per me il sistema deve essere una eterogenesi” (Deleuze 2010, p.300). Il sistema deleuziano è strutturalmente composto da due serie eterogenee, ossia i problemi e i concetti (intesi anche come soluzioni), e da un principio che fonda la struttura e che è eterogeneo ad entrambe le serie: questo principio è l'immagine del pensiero. In *Differenza e ripetizione* viene messo in luce come quest'ultima eserciti un potere che impedisce di iniziare davvero a pensare, poiché vieta di pensare il fuori (*dehors*). L'immagine funziona dunque da limite (*Grenze* e non semplicemente *Schranke*) del pensiero. In un testo che segue di oltre vent'anni *Differenza e ripetizione* e che è scritto a quattro mani con Félix Guattari, ossia *Che cos'è la filosofia?*, emerge però non solo il potere dell'immagine del pensiero, ma anche la sua potenza, attraverso la definizione del *plan d'immanence*. Potere e potenza sono due espressioni diverse della stessa

immagine del pensiero; il gesto proprio del filosofo, quindi anche dello stesso Deleuze, consisterebbe, allora, in un'andata e ritorno incessante dal potere alla potenza, secondo un duplice movimento che Treppiedi non esita a definire dialettico.

Nel secondo saggio, dal titolo *Il gesto del filosofo*, viene invece presa in considerazione la componente critica esercitata dal pensiero deleuziano. Il gesto filosofico non può essere realizzato da nient'altro che da un'azione di sperimentazione, intesa come la *controeffettuazione* di un evento. Treppiedi trova grande vicinanza tra la critica deleuziana e quella messa in atto da un attore italiano: Carmelo Bene. La sperimentazione di Bene consiste, infatti, anch'essa in una deformazione e in una modificazione del rapporto tra soggetto e oggetto tipico della descrizione. Bene rompe con questo rapporto per sottrazione (va ricordato, in tal senso, l'opera *Un Amleto di meno*, o il *Romeo e Giulietta*, dove viene completamente neutralizzata la figura di Romeo). Anche Bene elabora, dunque, una critica simile a quella deleuziana, una critica intesa nel suo caso come "sprogettazione dell'evento". Il gesto propriamente filosofico consiste allora non nel distruggere l'immagine del pensiero, ma nell'effettuare su di essa un taglio trasversale, che non è attribuibile né all'attore né al filosofo, ma piuttosto ad entrambi: l'attore e il filosofo si trovano su due lembi diversi di quella stessa immagine del pensiero che hanno contribuito a tagliare.

Giungiamo così al terzo saggio del libro, intitolato *Empirismo trascendentale*. L'autore identifica l'empirismo trascendentale con la metafisica deleuziana, la quale, essendo radicata nei problemi dell'esperienza, della materia e dell'immanenza, viene letta in continuità con il progetto di filosofia positiva dell'ultimo Schelling e con quello dell'empirismo radicale anglo-americano (James, Whitehead). In particolare in questo saggio viene presa in considerazione la lettura deleuziana di Kant *avec* Hume finalizzata a costruire l'empirismo trascendentale. Se il campo trascendentale è identificato con le condizioni dell'esperienza reale, e non più possibile, l'empirismo serve ad individuare queste condizioni in ogni nuovo caso, in quanto singolare. Il debito di Deleuze verso Hume è legato, allora, soprattutto alla nozione di empirismo superiore, che sarà ripresa da Treppiedi nel quinto saggio; l'influenza kantiana si fa sentire soprattutto per quanto riguarda la denuncia di una gnoseologia della rappresentazione, sostituita da un pensiero dell'*incontro*. Deleuze è lettore e interprete in particolare del Kant della

Critica del giudizio e di quel libero esercizio delle facoltà che si trova nell'estetica del bello e del sublime. Perciò conoscere, per Deleuze, non ha nulla a che fare con il riconoscere; si tratta, al contrario, di incontrare ed apprendere i segni del trascendentale nell'empirico.

Il quarto saggio, che prende il nome di *Desiderio e potere*, si focalizza, invece, sull'analisi dell'*Anti-Edipo* accostata alla nozione foucaultiana di biopolitica. *L'Anti-Edipo* sarebbe infatti leggibile, secondo Treppiedi, come una biopolitica dell'inconscio. Si tratta di una tesi interessante che muove dalla concezione della schizoanalisi proposta da Deleuze e Guattari, in opposizione alla psicanalisi freudo-lacanianiana, come una *coupure révolutionnaire*, ossia una rottura rivoluzionaria perché imprevedibile e non rappresentabile da nessun soggetto classicamente inteso (né individuale né collettivo). La schizoanalisi, proprio grazie a questa rottura, è in grado di introdurre un rapporto fecondo tra il vivere e l'agire, tra la vita e la politica, poiché mostra che l'unica produzione primaria dell'uomo è quella desiderante: il desiderio non è più mancanza, come in Lacan, bensì vita. La produzione inconscia è un attributo della produzione primaria del desiderio; si può pensare allora ad una biopolitica dell'inconscio che si installi al limite del sociale, che giochi una strategia della contromossa e che non abbia dei "soggetti" politici predeterminati, ma che li determini di volta in volta, di evento in evento. La possibilità di costruire questa biopolitica dell'inconscio rappresenta l'elemento attuale dell'*Anti-Edipo*, quello che smette di vincolare il libro ad un'eredità sessantottina e che lo rende invece di primario interesse ancora oggi.

L'ultimo saggio di *Differenti ripetizioni*, intitolato *Un puro metafisico*, riprende alcune questioni nominate in precedenza: innanzitutto l'idea di un Deleuze metafisico, dove però la metafisica viene intesa più come una disposizione del filosofo che come una dottrina filosofica specifica. Questa metafisica deleuziana è riconducibile secondo Treppiedi a due autori: Kant e Bergson. Prima di tutto Bergson, perché egli rivaluta la nozione di intuizione, ritenendo che attraverso di essa possiamo ottenere una conoscenza assoluta, possiamo cioè entrare nell'oggetto e smettere di girarci solamente attorno. A questo livello si situa la rottura bergsoniana con il kantismo poiché con Bergson possiamo superare la finitezza della condizione umana, che Kant aveva posto come inaggrabile. Solo un empirismo

così inteso, che stringe la cosa attraverso l'intuizione, può essere per Deleuze una pura metafisica. Ma quest'ultima ha sempre una natura strutturalmente problematica, vale a dire che il principio che la fonda è una domanda e non una risposta. A metterlo in luce questa volta è Kant, che in tal senso va anche oltre Bergson e ci mostra l'illusione dei falsi problemi della metafisica. Kant fa emergere l'esigenza di una rifondazione critica della metafisica, sulla cui scia Deleuze sembra collocarsi.

Differenti ripetizioni si conclude con un'intervista dell'autore realizzata con Silverio Zanobetti, dove Treppiedi racconta il suo approccio al pensiero di Deleuze e fa il punto sulla ricezione, soprattutto in ambito italiano, della filosofia deleuziana. Esplicita inoltre il tentativo principale del suo testo, affermando: “L'ipotesi principale che sviluppo è che Deleuze sia a suo modo un pensatore ‘dialettico’ ” (p.92). Treppiedi ha messo in atto il metodo deleuziano della deformazione, l'ha applicato a Deleuze e ha immaginato un Deleuze filosoficamente glabro, così come Deleuze aveva immaginato “un Hegel filosoficamente barbuto” (Deleuze 1997, p.4). Affermare che Deleuze, proprio lui che innumerevoli volte si è schierato contro la dialettica, finisca per essere un pensatore dialettico è forse il più grande tradimento del suo pensiero, ma proprio per questo è allo stesso tempo anche il tentativo di proseguire l'esercizio filosofico deleuziano. Significa far fare a Deleuze “un figlio mostruoso” (Deleuze 2002, p.15), proprio come Deleuze ha fatto con tutti i suoi autori.

Bibliografia

Gilles Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, 1997.

Gilles Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, 2002.

Gilles Deleuze, *Due regimi di folli e altri scritti*, Einaudi, 2010.